

Conversando con... **Abraham Bet Yehoshua**

Scrittore



«Altro che cancellare la Nakba Con i palestinesi noi israeliani abbiamo un debito eterno»



Gerusalemme soldati israeliani spiantano la città vecchia durante la festa di Succoth

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

udegiiovannangeli@unita.it



La nostra conversazione ha inizio con un ritorno indietro nel tempo. E prende corpo da una considerazione che Abraham Bet Yehoshua, tra i più affermati scrittori israeliani contemporanei, svolge in uno dei suoi primi libri pubblicati in Italia: *“Elogio della normalità”* (La Giuntina, Firenze, 1991): «Noi, in quanto vittime del micro-

bo nazista, dobbiamo essere portatori degli anticorpi di questa malattia tremenda da cui ogni popolo può essere affetto e in quanto portatori di anticorpi dobbiamo innanzitutto curare il rapporto con noi stessi. Poiché dietro di noi c'è una sofferenza così terribile, potremmo essere indifferenti a ogni sofferenza meno violenta della nostra».

Chi ha molto sofferto – rileva Yehoshua – «può non rendersi conto del dolore degli altri, e questo è un comportamento del tutto naturale. Come alfieri dell'antinazismo dobbiamo acuire la nostra sensibilità e non diminuirla. Perché dobbiamo ricordar-

ci che il fatto di essere stati vittime non è sufficiente per conferirci uno status morale. La vittima non diventa morale in quanto vittima. L'Olocausto al di là delle azioni turpi nei nostri confronti non ci ha dato un diploma di eterna rettitudine. Ha reso immorali gli assassini, ma non ha reso morali le vittime. Per essere morale, bisogna compiere degli atti morali e per questo affrontiamo degli esami quotidiani».

Una riflessione che Yehoshua ha sempre posto al centro del suo impegno intellettuale e politico. E che lo porta oggi a dire che «Negare l'identità dell'altro da sé è una prova di debolezza oltre che d'ingiusti-

Ansa